



Nicola Mazzacane  
*Tre campanellini d'oro*

Proprietà letteraria riservata  
© Nicola Mazzacane  
© 2018 Phasar Edizioni, Firenze.  
[www.phasar.net](http://www.phasar.net)

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con  
un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Foto di copertina: Photo 88562112 © Vladimir Skvortsov - Dream-  
stime.com  
Grafica: Mirko Guidi

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-484-4

Nicola Mazzacane

# Tre campanellini d'oro

Phasar Edizioni



*A mia moglie  
e ai miei piccoli Francesco e Alessandro,  
con la certezza che un giorno comprenderanno  
il messaggio che questa storia vuole trasmettere.*

I personaggi, i luoghi, gli avvenimenti, le situazioni e quanto altro di questo romanzo sono assolutamente immaginari e pertanto ogni e qualsiasi riferimento a persone, luoghi, avvenimenti e cose realmente esistenti o esistite è da ritenersi puramente casuale.

## Prefazione

In un momento storico come quello attuale, nel quale quotidianamente siamo chiamati a interrogarci – e scontrarci – sul significato di parole quali “etnia”, “confini” e “recinti”, il romanzo di Nicola Mazzacane appare quanto mai terreno fertile per una riflessione seria sul tema, proprio perché affonda le radici nella profondità e si nutre della materia unica da cui è imprescindibilmente necessario partire per poterlo fare: la storia.

Storia dell'umanità e dei suoi crimini, certo, ma anche e soprattutto storia minima, personale, intima di quelle tante anime che hanno vissuto e determinato quella Storia. Perché gli anni della follia nazifascista e del buio della Ragione che sembrò accicare in modo irreversibile il genere umano vanno analizzati e raccontati non come se appartenessero a un'età mitologica e a noi lontana, ma facendo parlare la concretezza del terrore, del dolore, della fatica, della disperazione, dei sogni, anche, e delle speranze vissuti dagli attori, protagonisti incolpevoli, di quei giorni. Proprio come ci propone Nicola Mazzacane e il suo *Tre campanellini d'oro*.

Karl e Greta, i nostri eroi, come ogni giovane coppia, di sogni e di progetti ne hanno a manciate. E vivono dentro il loro amore come in un guscio di promesse da mantenere e mete da conquistare. Lo schiaccianoci insensato e orribile della persecuzione razziale arriva a spezzare in due la noce ma non ne uccide il mallo. Ciò che riesce a far sopravvivere i due ragazzi all'interno di due diversi ma ugualmente terrificanti campi di concentramento (Dachau, con la vicina fabbrica di Karlsfeld, e

Mauthausen), che li spinge a tenersi in piedi e a guardare oltre la linea del filo spinato è la speranza di poter tornare a essere un giorno una cosa sola.

In questo percorso, che si snoda per entrambi in un vero e proprio viaggio drammatico di iniziazione, Karl e Greta faranno i conti con la spietata violenza di uomini assuefatti e persi nell'idea stessa del Male ma avranno anche la possibilità di incontrare amici veri e anime concordi. Un viaggio che non potrà dirsi concluso con la fine del Reich e la demolizione dei campi di concentramento, perché la vita stessa è un viaggio di cui si ignorano le tappe e le difficoltà che potremo incontrare sempre dietro la curva. Con il Fato che fila a nostra insaputa, non garantendoci mai il lieto fine. Il segreto, però (anzi, forse proprio per questo), sembra suggerire il romanzo, è quello di riuscire ad apprezzare ogni singolo istante concesso, concentrandosi sui particolari, sui piccoli doni, sui sentimenti, non dando mai niente per scontato. Visto che la stessa vita non lo è...

Antidoto all'inevitabile scorrere degli eventi è allora il *modo* con cui gli stessi vengono vissuti. E quel modo, se è di apertura, di speranza, di tenace volontà può anche venire, in alcuni casi, aiutato dalla magia, più banalmente detta, se vogliamo, "caso fortunato".

Nel romanzo, in mezzo alla palude Stigia di un mondo dannato, di casi fortunati ne incontriamo diversi. Primo tra tutti il ritrovamento casuale di uno dei tre misteriosi campanellini d'oro che danno titolo alla storia e che il lettore imparerà a conoscere come "storia nella storia", pennellata di mistero e tocco giallo tutti da gustare e che, ovviamente, ci guardiamo bene da svelare. Il loro trillo, trillo cristallino e vero, trillo della memoria e di sentimenti appartenenti a cuori quanto mai diversi, riecheggerà costante per tutto il romanzo, come nota di carillon di sottofondo al racconto della sua vita svelato da Greta al figlio adolescente.



Ma altrettanti casi fortunati saranno l'incontro di Greta con l'amica Josepha, quello di Karl con l'intraprendente Bernard, quello con Patrick, il nazista innamorato, e Stephan, il solitario misantropo cui Karl dovrà la vita, e Klos, il proprietario della lavanderia alle porte di Vienna, che tenderà la mano a Greta in fuga: tutti uomini destinati a tracciare insieme ai nostri eroi le linee di un cammino costantemente da rivedere.

Nicola Mazzacane non si limita a raccontare le azioni di quegli incontri, entra nei personaggi e ne imbeve la storia. Perché *Tre campanellini d'oro* è senza dubbio un romanzo il cui intreccio incalzante e ben strutturato avvince e tiene incollato il lettore fino all'ultima pagina, ma è anche prezioso scrigno di sentimenti, di interiorità sfiorate o urlate, di drammi narrati senza patetismi o retorica (e qui la sfida si fa ardimento), con la crudezza della materia narrata e insieme con la poesia che ogni amore conserva anche nei momenti più bui.

Un romanzo, si diceva all'inizio, che scuote e fa riflettere, che stride con la coscienza di quanti vorrebbero vedere e riconoscere, in quei giorni, giorni ormai archiviati, che pungola con la semplicità di constatazioni quali: *In loro prendeva forma un'idea sbagliata di società e di politica, votata esclusivamente all'affermazione e alla consacrazione della loro etnia... Ma lo facevano principalmente per imitare i più grandi e, nei gesti così come nelle parole, mai avrebbero immaginato i risultati e i crimini folli ai quali queste idee avrebbero portato.* Considerazioni tutte da meditare nel silenzio della propria coscienza.

La speranza, che non può venir mai meno, è che la voce dell'Uomo possa ancora alzarsi sul grido della Bestia, trasformandolo in un trillo di pacifica convivenza capace di declinare il concetto di "amore" (per il compagno, per il figlio, per l'amico, per il padre e la madre, per l'altro incontrato al bivio) in tutte le sue voci. Compiendo così il medesimo miracolo che i tre piccoli campanellini d'oro di questa nostra commovente e appassion-

nante storia, loro malgrado e contro ogni previsione, riuscirono a realizzare in un tempo ancora non lontano.

*Erika Bresci*

## Prologo

*Vienna, estate 1960.*

«Dammi la mano.»

«Perché, mamma?»

«Voglio farti vedere una cosa.»

Il ragazzo rivolse il palmo all'insù, con la curiosità negli occhi e nelle dita. Vide sua madre appoggiarci qualcosa, un oggetto che lui non conosceva ma che, allo stesso tempo, non lo lasciò indifferente, come se fosse stato in grado di riaprire uno dei tanti cassetti chiusi a chiave nell'armadio dei ricordi.

«Che cos'è?»

«Un campanellino. Ci giocavi tanto quando eri piccolo, avevi quasi tre anni.»

«Davvero? Che strano, non lo ricordo, eppure ho la sensazione di averlo già visto. Sei stata tu a regalarmelo?»

«Sì. Ma è un oggetto al quale tenevo e tengo tantissimo. Non immagini quanto.»

«E perché mai un campanellino? Non vedo cosa possa esserci di speciale» aggiunse perplesso.

«Siediti, ti racconterò una lunga storia.»



## Capitolo 1

*“Mi fece subito tenerezza, ma non immaginavo cosa sarebbe diventato per me.”*

*Quando e come tutto ebbe inizio.*

L'aria fredda, densa e pungente di quelle prime ore del mattino poteva essere tagliata senza fatica anche con un coltello poco affilato. In quel giorno di fine novembre del 1939, appena aperta la porta di casa, un tappeto di foglie rosse di acero imbiancate dalla neve creò un effetto straordinario e appagante per gli occhi di Karl. Ogni giorno quell'albero era lì sempre pronto a salutarlo e ad accoglierlo al suo ritorno, ma mai come in quell'occasione gli aveva fatto un regalo così bello, donandogli uno spettacolo nuovo e affascinante. I Kaufmann possedevano un piccolo giardino, curato sapientemente da lui e da suo padre. Tante piante fiorite e una siepe recintavano negli altri periodi dell'anno quel piccolo terreno impeccabile e ordinato, ma l'autunno ingrigiva quasi ogni angolo, ad eccezione di quel tripudio di colore che resisteva al freddo e alla tentazione della morte. Fuggire da Vienna anche solo per poche ore Karl lo considerava una ghiotta occasione per distrarsi e per negare la realtà della capitale austriaca in quell'ultimo mese precedente all'inverno.

Vienna era una città meravigliosa, romantica e artisticamente unica. Tutti avrebbero voluto viverci, prima della guerra. Ma

era anche una città orfana del suo grande fascino. La vita quotidiana non aveva più niente a che vedere con quella di prima, truppe naziste dislocate in ogni angolo, strade e vie cittadine infuocate e insanguinate. Tutto rendeva più difficile e grave la posizione degli ebrei come i Kaufmann, esclusi da diritti politici, garanzie costituzionali e dall'esercizio di mestieri e professioni di vario tipo. Nessuna possibilità di vivere degnamente, vista quella loro assurda colpa: l'appartenenza a una discendenza scomoda, approfittatrice e opportunistica con la sua religione, le proprie idee e abitudini. Erano inferiori a quella ariana, tanto acclamata ed elogiata da Adolf Hitler, cancelliere del Reich. Gli ebrei appartenevano non solo a un'etnia inferiore, ma anche a una stirpe nemica da eliminare perché unitasi volontariamente per distruggere soprattutto il popolo tedesco. Dal 1938, inoltre, dopo che un referendum aveva sancito l'*anschluss*, ovvero l'unione di tutta l'Austria allo stesso Reich, e dopo l'emanazione delle prime leggi antisemitiche, gli ebrei vivevano come degli appestati ai margini della società in gran parte d'Europa e, poco dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, le persecuzioni nei loro confronti si erano inasprite ulteriormente.

Erano costretti a portare la stella giudaica cucita sul petto, in segno di riconoscimento. Nessun contatto con il mondo ariano, nessuno svago o divertimento. Entro le otto di sera le strade pubbliche reclamavano ordine ed esclusiva presenza ariana. Passeggiare anche di giorno equivaleva a farsi umiliare per salvare la propria vita e il proprio onore.

In quella mattina del 24 novembre Karl doveva recarsi con suo padre, il signor Peter Kaufmann, a Wels, una città situata nella regione nord-occidentale dell'Alta Austria. I motivi del viaggio erano di carattere lavorativo. Per il signor Kaufmann, noto medico ormai prossimo al riposo forzato, spostarsi di città in città era una più che normale consuetudine. Lo faceva con una *Citroen Legere* del 1934, ma acquistata nel 1937 a basso prezzo.

zo, visti i guadagni notevolmente ridotti, e tenuta in perfette condizioni, anche se negli ultimi tempi, stando alle leggi razziali, non poteva più neanche utilizzarla. Si limitava quindi a visitare pazienti residenti nella sua zona, ma non escludeva di assumersi il rischio, per il bene di chi lo chiamava.

Preferiva portare con sé suo figlio, sperando che un giorno avesse potuto esercitare la sua stessa professione in un futuro con loro più clemente, ma Karl non sembrava manifestare altro che una spenta e silenziosa attrazione per la medicina. Inoltre le università, come tutte le altre scuole, erano state loro categoricamente vietate. Il suo desiderio era quello di diventare un marinaio, abile e forte, ma era ben consapevole che le condizioni sociali difficilmente glielo avrebbero permesso. Contrariamente a ciò che il suo luogo di nascita poteva suggerirgli, amava molto il mare e più volte aveva sognato di trasferirsi in una città marittima e lì formarsi una famiglia. Ma suo padre, quasi inflessibile, interveniva sempre dicendo che per lui sarebbe stato meglio proseguire gli studi, magari in una delle tante scuole per soli ebrei che andavano diffondendosi.

Da piccolo, quello specchio liquido azzurro e trasparente l'aveva visto parecchie volte viaggiando, e restando incantato dal movimento lento delle onde nonché dal loro tiepido scrosciare, oltre che dagli splendidi giochi di luce del sole ad ogni alba e ad ogni tramonto.

Concordarono la partenza per le sette del mattino.

Karl sentiva ancora addosso il calore delle coperte di lana che lo avevano avvolto la notte, ma uscendo di casa sapeva bene che avrebbe percepito l'enorme differenza di temperatura ad ogni colpo di vento. Era stata una notte gelida, paralizzante, come non lo ricordava da tempo. L'acqua ghiacciata lo aveva già reso più sveglio e lucido rispetto a qualche minuto prima, quando era ancora a letto, ma il trauma derivante dall'impatto violento tra quella sostanza glaciale e la sua faccia riuscì a stordir-

lo non poco. Nelle ore immediatamente precedenti non aveva dormito, pensando a come sarebbe stata quella giornata. Sebbene a lui non interessasse affatto o quasi lo scopo del piccolo viaggio, farlo con suo padre rappresentava ogni volta un modo praticamente certo di imparare qualcosa di nuovo, osservando e migliorando le sue conoscenze. Farlo a quasi vent'anni poteva considerarlo ancora un privilegio più che una costrizione. Suo padre era una fonte inesauribile di esperienza, un concentrato di vita dal quale attingere il più possibile. Non se ne vergognava quando pensava che altri ragazzi della sua età avrebbero riso di lui, perché forse sarebbero stati loro a perdersi qualcosa. E poi chissà, visto che una decisione sicura sul suo futuro non l'aveva ancora presa, magari spostarsi con lui gli avrebbe fatto capire che in fondo quella della medicina poteva essere davvero anche la sua strada, sebbene non sapesse con precisione in quale modo avrebbe potuto seguirla. Pertanto, ogni volta, non vedeva l'ora di partire. Ma quella mattina era stanco e nella sua andatura rallentata e intorpidita mentre raggiungeva la macchina, suo padre notò stanchezza e malavoglia. Il sonno lo imbavagliava a tal punto che non sentiva l'esigenza di pronunciare alcuna parola. L'unica cosa che avrebbe voluto fare, almeno in quei primi attimi, sarebbe stato continuare a fissare il suo acero rosso, fedele amico e custode di casa.

«Che c'è? Volevi ancora dormire? Guarda che non sei costretto a venire con me. Lo faccio per te, lo sai.»

«Sì papà, lo so. Ho solo sonno, ma voglio venire, non preoccuparti» disse quasi torturato.

«Poi non puoi mai sapere cosa ti riserva questa giornata, potresti innamorarti della medicina. E magari studiarla anche, no?» Ancora una frecciata che mirava a tirargli fuori frasi che altrimenti non avrebbe mai detto.

«Certo... Dai papà, lo sai che non la amo molto. Comunque andiamo.» Karl non voleva e non riusciva invece a sbilanciarsi



più di tanto sull'argomento. Suo padre lo guardò come volesse sfidarlo. Era convinto che prima o poi suo figlio sarebbe diventato un bravo medico. Bastava spingerlo, in maniera costante. Non costringerlo, ma invogliarlo. Il suo era uno dei pochi mestieri che potevano assicurargli un certo prestigio in un momento in cui, per loro, niente garantiva rispetto sociale. In campo medico, storicamente, gli ebrei erano affermati e stimati sin dal Medioevo, avendo imparato e messo in pratica tutto ciò che antichi romani e greci avevano lasciato scritto su carta. Eppure anche loro, a partire soprattutto dal 1938, persero parecchio in credibilità. Il padre di Karl, noto e ricercato cardiologo, nonché uomo austero e deciso, era stato contattato la sera precedente da un amico che aveva problemi vascolari. Niente di serio, ma doveva andarci, cercando anche di fare in fretta.

I due si misero in cammino, come deciso, proprio alle sette.

Il viaggio era lungo, bisognava spostarsi da est a ovest, stando attenti anche allo stato del manto stradale peggiorato dal tempo non certo clemente che aveva accompagnato quegli ultimi giorni. Durante tutta la notte aveva nevicato e ai lati della strada c'era neve, accuratamente raccolta per non creare problemi a chi, di fretta come loro, avrebbe dovuto attraversare quella via, immersa in uno scenario davvero incantevole. Un bianco candido riempiva i campi vicini. I tronchi degli alberi quasi non si distinguevano e, in fondo, l'orizzonte azzurrino del cielo era diventato terso. Quella che stavano percorrendo era sicuramente la strada giusta e portava a Wels, ma qualcosa spinse il signor Kaufmann ad assicurarsene.

‘Adesso mi fermo per chiedere informazioni’ pensò, mentre osservava suo figlio appoggiato al vetro, con uno sguardo quasi assorto e annoiato. Era soprappensiero e guardava oltre il finestrino bagnato lo scorrere della strada con offuscata lucidità. La sua schiena era comodamente adagiata sul sedile rivestito di pelle grigia. Karl osservava il movimento intermittente dei

tergicristalli, che, muovendosi da sinistra a destra, pulivano il vetro anteriore appannato dal freddo. Lì davanti, la strada dritta che continuava ad andare, piegata di tanto in tanto da qualche curva. Ai lati, s'indovinavano qua e là alcune casette di campagna, anticipate da viottoli che sembravano perdersi tra la neve. Sul volante, le mani ruvide del padre di Karl che guidavano con attenzione ed estrema decisione. Il sole, lassù nel cielo alto, era finalmente riuscito a ritagliarsi uno spazio nel quale poteva adesso esercitare il suo dominio. Tuttavia, lasciava verso sud di nuovo campo a qualche nuvola agguerrita ancora carica e ormai stanca di aspettare.

Poco oltre Linz, l'auto si fermò nei pressi della prima abitazione che trovò. Una masseria molto accogliente, situata in una zona lontana dal resto del centro abitato. Il padre di Karl scese dall'auto e si diresse verso l'unica persona che in quel momento poteva vedere: una graziosa ragazza poco più che ventenne, non molto alta, con capelli e occhi chiari. Accompagnata dal suo fedele spitz bianco, si mosse a passi titubanti verso quell'uomo con atteggiamento dubbioso. Nessuno mai si avvicinava a quella piccola cascina, soprattutto da un anno a quella parte. Vedere, perciò, due uomini avanzare lentamente non fece altro che metterla in guardia.

«Mi scusi signorina, è questa la strada per Wels? Dovremmo essere lì per mezzogiorno, ma ho paura di essere già in ritardo» le chiese lui. Karl stava lì, dietro suo padre, incantato da una ragazza che non aveva mai visto prima e con cui non sarebbe riuscito nemmeno ad aprire bocca. Era troppo preso dal suo viso e dal suo sguardo per poter parlare.

La ragazza si avvicinò ulteriormente a loro mascherando incertezza e rispose:

«Penso che dovrebbe farcela, la strada è quella giusta. Wels è poco distante da qui.» Ma doveva capire chi fossero quei due e se quella della strada non fosse solo una scusa per

scoprire informazioni su di lei e la sua famiglia. Si inventò un pretesto per continuare a parlare e riprese: «Posso fare qualcosa per voi? Avete fatto colazione? Ho dell'ottimo latte fresco, se volete.»

‘Come? Vuole offrirci la colazione?’ pensò Karl. ‘Non ci conosce, perché vuole farlo? Dev’essere una brava ragazza, è davvero sorprendente. Spero che papà dica di sì.’

E invece, suo padre non la pensava proprio allo stesso modo.

«Grazie tante, ma dobbiamo andare. Poi, a mio figlio il latte non piace» continuò assumendo un’aria piuttosto imbarazzata. Karl lo guardò contrariato, consapevole del fatto che suo padre, per nascondere le loro origini e per evitare problemi, avrebbe rifiutato anche un sano e genuino bicchiere di latte.

‘Quale sarebbe stato il problema?’ si domandò. ‘Avremmo dovuto solo rimanere altri dieci minuti!’ Non che suo padre se ne vergognasse, questo poteva giurarlo, ma soltanto voleva evitare a volte inutili imbarazzi che, al contrario, riusciva a non avere nel suo lavoro. Un bravo medico onorato e cercato da tutti. Karl, di questo, andava fiero, ma non riusciva a capire quegli attimi d’incertezza che ogni tanto lo ingabbiavano.

“Perché ti comporti così?” avrebbe voluto chiedergli mentre raggiungevano l’auto. “Non sarebbe successo nulla”, invece tacque e continuò a osservarlo. Si diresse con quel suo passo veloce verso la macchina, cercando di non affondare più di tanto le scarpe nella neve e, dopo aver aperto la portiera, con un cenno indicò al figlio di far presto. La ragazza rispose al saluto dei due, trovando conforto nell’atteggiamento timido e remissivo di quel ragazzo e nella fretta che in effetti mostrò suo padre. Capì che non era stata una messa in scena per poter accedere con altre scuse successive in casa sua, ma che forse l’unico obiettivo era proprio sapere se la direzione del loro viaggio fosse quella giusta.

Quella masseria era tutto per Greta Rosenberg e la sua famiglia. Da quando era morto suo padre, la ragazza aveva fatto enormi sacrifici per poter assicurare disponibilità di uova, latte e formaggi a lei, a sua madre Sara e a sua sorella Marlis, sperando sempre che qualcuno avesse potuto comprarli. Ma la sua situazione così diversa e precaria, non le permetteva di vivere in maniera tranquilla, dubitando di chiunque e pregando quel suo unico Dio, che nella terra d'Israele aveva eletto il suo popolo. Greta portava un fermaglio rosso porpora tra i suoi capelli dorati che, in quel giorno abbastanza freddo di fine novembre, sembrava fossero accarezzati dal vento. Karl l'aveva guardata con composto desiderio mentre parlava con suo padre. L'aveva scrutata in ogni suo movimento, osservando le sue mani così piccole che indicavano la via. Non poteva non essere attratto da lei, così graziosa e candida e allo stesso tempo sicura di sé e di quel che faceva. Il suo viso era bello come la purezza. Specchiandosi al sole, metteva in mostra anche i lineamenti più nascosti. I capelli erano d'un biondo chiaro, le scendevano fino alle spalle e rendevano ancor più armonioso il dipinto delicato del suo volto. Le labbra, ogni volta che abbozzavano un timido sorriso, erano avvicinate da due dolci fossette. I suoi occhi erano verdi come la speranza, che non moriva e che mai si sarebbe arresa all'oppressione nazista, cercando di continuare a lottare per liberarsi da quella soffocante angustia che li tribolava.

Dal punto di vista fisico, Greta era una ragazza dalla bellezza tipicamente austriaca che per nulla lasciava intendere le sue origini. Chi non le conosceva, poteva tranquillamente scambiare per una vera ariana, proprio come inizialmente fece Karl. Il colore degli occhi e quello dei capelli erano segni inconfondibili. Gli ebrei, tutti o quasi, avevano entrambi di colore scuro. Tuttavia, le eccezioni erano sempre possibili. Chi tra i propri antenati aveva avuto un ariano poteva di conseguenza presentare tratti somatici non proprio tipici della razza ebraica. A Karl piaceva

e basta e in quei pochi istanti non se l'era certamente chiesto. Come se in quel momento avesse guardato un angelo, rimanendone attratto. Non avrebbe capito se si fosse trattato di un sogno o della realtà. L'avrebbe colpito la bellezza, non il motivo per cui gli erano spuntate le ali.

